

IL PERIPLO DELL'UNIVERSO

Era rimasta incollata lì, stampata nell'anta di mezzo della cucina, il giorno dopo la funzione funebre e la penosa tumulazione, e dopo le condoglianze più o meno sentite degli amici e dei parenti.

Era apparsa quella mattina, in una giornata umida di febbraio. Lui si era alzato per prepararsi la colazione e quando aveva buttato l'occhio fuori per valutare il tempo, l'aveva vista.

Disorientato, intontito dal sonno, scettico e provato dalla giornata precedente, aveva ripreso a scaldarsi il latte con il cuore che gli martellava nella carotide. Aveva tolto la tazza dal microonde, aggiunto lo zucchero, preso dalla mensola le fette biscottate, si era voltato e lei c'era ancora.

Lo guardava dal vetro col sorriso di sempre, quel modo accogliente e complice, e l'espressione di superiore consapevolezza che aveva lei, quando di una situazione aveva già chiaro il quadro generale mentre lui ancora si dibatteva nei particolari. E poi c'era quel modo di rovesciarsi i capelli, la sua matassa di riccioli neri, un gesto che sentiva più di tutti come suo.

Si era voltato un paio di volte, era anche uscito dalla stanza, era andato in bagno a lavarsi, poi in camera e si era vestito. Ormai sveglio, esausto ma lucido, e in un certo senso rassegnato, era tornato in cucina e l'aveva trovata di nuovo.

Presto aveva smesso di dubitare della verità di quell'immagine; in fondo che ne sapeva lui del mondo? Negli ultimi tempi aveva dovuto rivedere tutte le sue convinzioni.

Per un po' l'aveva guardata e basta, nel riquadro di una realtà che ora gli sembrava estranea e ostile. Aveva provato ad avvicinarsi al vetro, toccando la punta del naso sulla superficie fredda, poi aveva appoggiato le labbra in corrispondenza con quelle di lei, stupidamente aveva chiuso gli occhi, immaginando qualcosa, un pomeriggio qualsiasi o un momento preciso della loro storia, quando si sono conosciuti lui ha finito l'università ed è sbarcato a Berlino per uno stage in una clinica di un certo nome, lei è una ragazza alla

pari che lavora per qualche ora in un ristorante italiano, cerca la sua strada, gli dice, beh, certo il difficile è capire quale, risponde lui, così lei sorride, quel sorriso accogliente e complice, soprattutto consapevole, consapevole che proprio quella sia la sua strada - lui purtroppo non ci è arrivato subito - cioè togliersi di dosso le ruggini familiari, i condizionamenti, le tare sociali, quelle forze che tirano indietro, la paura di chiedere di più alla vita. Poi si era staccato dal vetro, le labbra e il naso freddi, gelati, il mondo che ritornava ad assumere la geometria della cucina, angoli, pareti vuote, polvere, oggetti di lei, qualche foto, una civetta di pezza come fermaporta, soprammobili di argento, un cuscino con la scritta "Home".

Aveva chiamato l'ospedale dicendo che non sarebbe andato al lavoro. I colleghi del reparto erano venuti tutti al funerale e anche il direttore gli era inaspettatamente sembrato commosso, anzi era stato proprio l'uomo a dirgli di prendere un periodo di ferie, quando lui aveva affermato di voler ricominciare la vita di sempre.

Sì, avrebbe preso una vacanza o, perché no, un'aspettativa, un periodo indefinitamente lungo. Poteva anche licenziarsi se necessario, ma non sarebbe più uscito: finché lei rimaneva lì, sarebbe rimasto anche lui.

Cibo ne aveva e poteva anche fare economia. Il digiuno non lo spaventava, in più sentiva di scivolare in una dimensione da resa dei conti, dove il corpo non aveva più la priorità.

Forse lei, come sempre, non sarebbe stata d'accordo; forse quel sorriso voleva proprio dirgli che era meglio lasciar fluire il grumo che lo intasava dentro, far salire a galla la verità, che tanto il tempo l'avrebbe stanata dalle cose.

Così aveva cercato di leggerle a fondo nelle labbra, negli occhi, nella linea del braccio che ricadeva molle sulla testa, per scovare un non detto, un trabocchetto o un'accusa.

Gli ultimi anni erano stati difficili, uno stillicidio di ricatti striscianti, minacce, nuvole che si addensavano ad annunciare il temporale. Che stupidaggine averle intestato tutto, che stupidaggine non essersi premunito con uno straccio di carta legale. Purtroppo era un medico e non un avvocato. "Il buon samaritano", lo chiamava lei. Si era scavato la fossa.

Il giorno che aveva sciolto il giuramento - la solenne promessa di Ippocrate - non pensava certo che lei sarebbe tornata a fissarlo con quell'aria di consapevolezza, come se sapesse tutto fin dal principio, fin dal giorno del ristorante, come se sapesse che la flecanide in opportuni dosaggi può indurre un arresto cardiaco, una morte improvvisa e casuale come se ne vedevano tante, abbastanza comune cioè da non richiedere un autopsia. La medicina era la sua missione, certo, ma quella era sua vita...

Il sole alla fine era sceso, ma l'immagine di lei brillava ancora sullo sfondo buio, immobile ed eterna, e mentre il sonno gli chiudeva gli occhi, lui pensava, o sognava, anzi era sicuro, che la loro storia stesse tornando al punto di partenza.